

DALL'INVIATO Gianni Marsilli

PARIGI Lei nega: «Battuta in quanto rappresentativa del governo Jospin? Francamente no credo. Non bisogna cercare spiegazioni di carattere nazionale. Le ragioni locali sono sufficienti. Non sono stata abbastanza presente nel collegio quand'ero ministro, ma è difficile fare più cose contemporaneamente». Così Martine Aubry spiega la sua sconfitta: a lei, sindaco di Lille, è toccato un collegio fuori dalle mura della città, ispidi, difficile. È stata battuta per un migliaio di voti: contava sul ritorno degli astensionisti, i quali dal primo al secondo turno sono invece aumentati, guarda caso, giusto di un migliaio. Eppure, suo malgrado, la sua sconfitta è diventata in queste ore ancora più emblematica di quella di Lionel Jospin il 21 aprile. Nel caso dell'ex premier c'era stato un concorso di circostanze: l'exploit di Le Pen, una campagna elettorale altezosa, errori strategici e in mezzo a tutto ciò, ma alquanto mimetizzato, il giudizio politico degli elettori sul suo governo. Nel caso di Martine Aubry si può legittimamente pensare ad una sentenza tutta politica: è stata lei, più di ogni altro, ad impersonare la «gauche plurielle» che per cinque anni ha governato la Francia. È stata lei a volere, concepire e partorire la legge sulle 35 ore. E stata lei a interpretare l'anima più «sociale» del governo Jospin, quella più lontana dal socialismo riformista o liberale di Dominique Strauss-Kahn e Laurent Fabius. Ecco al dunque, perché questi ultimi due signori sono stati invece eletti con grande comodo, quasi al 60 per cento il primo e addirittura al 68 per cento il secondo.

Per Jean Marie Colombani, direttore di «Le Monde», non c'è alcun dubbio in proposito: «I socialisti francesi sono rimasti più giacobini che socialdemocratici; sono rimasti fedeli alla ricetta mitterrandista, una sorta di leninismo preso in affitto dalla Quarta Repubblica, che consisteva a voler fare la felicità del popolo concentrando e prendendo in mano tutti i centri del potere. Questa visione giacobina è testimoniata dal metodo applicato per le 35 ore, sanzionato dagli elettori di una circoscrizione popolare con la bocciatura di Martine Aubry». Vero è che i socialisti hanno avuto invece successo là dove hanno saputo decentrare e coinvolgere, categorie di cittadini come altre forze politiche. È il caso di Parigi, dove la sinistra del sindaco Bertrand Delanoë - che ha uno stile di governo «dal basso» molto attento ad integrare le classi medie senza perdere di vista i livelli inferiori della società - è ormai saldamente maggioritaria: nel disastro generale, ha strappato altri tre seggi alla destra, egemonica fino a ieri. Ma è il caso anche di Nantes, dov'è stato rieletto all'Assemblea il sindaco socialista Jean Marc Ayrault: «Se a noi sindaci avessero dato maggiore ascolto il risultato elettorale sarebbe stato

L'insuccesso dei comunisti e dei verdi coincide con il tramonto della cosiddetta gauche plurielle



Il Primo ministro francese Jean Pierre Raffarin saluta i propri sostenitori dopo il risultato elettorale



“ Fra i rieletti il sindaco di Nantes Ayrault: «Il partito doveva ascoltare di più noi amministratori locali che siamo a contatto con i cittadini»



” Fra i bocciati Martine Aubry madre della legge sulle 35 ore che sembra non avere soddisfatto quegli stessi ceti popolari per favorire i quali era stata varata

Francia, la sconfitta a sinistra divide

I socialisti hanno avuto successo dove hanno saputo decentrare e coinvolgere

diverso. Ritengo, e la pensa così anche Bertrand Delanoë, che questa debba essere una lezione per l'avvenire», ci ha detto. Un partito dei sindaci anche

in Francia, come fu in Italia dopo l'autunno del '93? Può darsi, ma con un obiettivo preciso nel mirino: il giacobinismo, l'accentramento dirigista del

potere. Non c'è dubbio che il caso di giacobinismo che più viene portato ad esempio sia la legge sulle 35 ore. Dopo

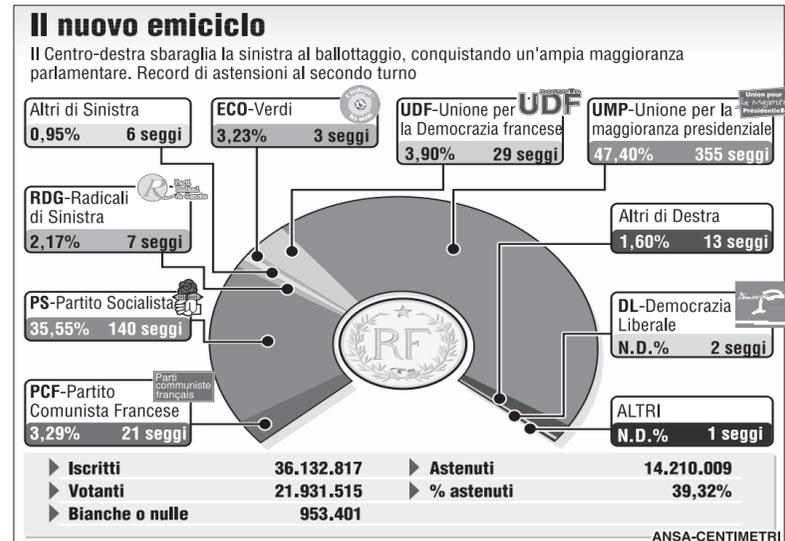
un lungo periodo di giudizio sospeso (la Aubry e il governo ne vantavano le virtù e il ruolo nella diminuzione della disoccupazione, gli imprenditori ne denunciavano la rigidità burocratica e l'inutilità, gli esperti ne attendevano l'applicazione), si è fatto finalmente strada un giudizio abbastanza preciso: le 35 ore sono state una cattiva idea. Inutile scomodare professori e intellettuali che cominciano timidamente ad esprimersi: il mondo del lavoro si è pronunciato nelle urne a quattro riprese negli ultimi due mesi. Le 35 ore soddisfano i quadri, che sanno cosa fare del tempo libero e ne hanno i mezzi. Irritano invece profondamente gli operai e gli impiegati della pubblica amministrazione, ai quali si applicano in modo caotico e spesso punitivo: niente più straordinari, aumento

dei ritmi di lavoro, mancanza di mezzi per organizzare quelle tre ore in più a disposizione nella settimana. E infatti i quadri hanno votato socialista, gli operai e gli impiegati hanno votato tutto (soprattutto Le Pen) o niente (gli astensionisti) ma non socialista. Era accaduto il 21 aprile, è successo ancora domenica scorsa.

I dirigenti socialisti in queste ore, deglutendo la batosta, insistono nel dire che «bisogna voltare pagina». C'è ancora chi imputa la sconfitta ad un «difetto di comunicazione» e rivendica di aver «ben governato». C'è chi, come Jack Lang, invita invece ad una «totale metamorfosi». François Hollande, il segretario ritrovatosi unico leader dopo le dimissioni di Jospin, ha avuto il merito di salvare l'argenteria di casa dopo l'incendio del 21 aprile: 157 deputati sono una vera presenza politica, non un soprammobile. Ma appartiene anche lui alla stagione conclusasi in questo giugno afoso. Condurrà con ogni probabilità il partito fino al congresso: è previsto per l'autunno 2003, ma sarà senz'altro anticipato all'autunno o alla primavera prossima. Il suo successore, in queste ore, ha il volto ancora giovane e levigato di Laurent Fabius, benché sia stato primo ministro di Mitterrand nel lontano '84. Fabius non impersona certo l'anima «sociale» del Ps: fosse stato per lui, le 35 ore non avrebbero mai visto la luce.

Gli sta a cuore piuttosto la riforma dello Stato, il suo alleggerimento, la valorizzazione dello spirito imprenditoriale. Per ora mira alla presidenza del gruppo all'Assemblea, che sarà il vero terreno di prova della ricostruzione dei socialisti. Avrà un problema tra gli altri: praticare la modernità e nel contempo denunciare la «regressione sociale» del governo di destra. Ma è un capitano di lungo corso, tribunizio quanto basta e innovatore per natura. Sa che la gauche plurielle è consegnata alla storia.

Si appella all'unità a sinistra, ma può farlo con grande agio: i deputati comunisti sono 21 soltanto grazie ai voti socialisti, i Verdi sono tre. Il Ps, nel suo campo, è pressoché egemone. In francese si dice «chance», in italiano occasione da cogliere.



il nemico dei McDonald's

Bové domani in carcere «Ci andrò in corteo»

Roberto Arduini

José Bové, leader dei no-global francesi, potrebbe passare l'estate in carcere. Domattina è convocato alla prigione di Villeneuve-les-Maguelonnes, vicino a Montpellier, dove rischia di scontare tre mesi di reclusione per la distruzione di un ristorante McDonald's. «La prima decisione politica del governo Raffarin e della maggioranza uscita dalle urne domenica, è la repressione del nostro movimento - il leader contadino ha commentato -. La mia incarcerazione significa chiaramente che la contestazione della globalizzazione non è accettata». Bové ha fatto sapere di voler trasformare l'even-

to in un atto politico: «Al carcere non andrò da solo, abbiamo deciso di andarci in corteo».

Il 6 febbraio scorso la Cassazione francese aveva condannato definitivamente Bové a tre mesi di prigione, ma il procuratore generale di Montpellier aveva rinviato l'ordinanza fino alle elezioni legislative, per non «inquinare il dibattito elettorale».

Ieri mattina, puntualissimi, due gendarmi hanno notificato a Bové la convocazione in carcere. Fondatore di un sindacato di agricoltori anti-Ogm, la «Confederation Paysanne», Bové si batte da diversi anni contro le multinazionali dell'alimentazione. Nel 1998 è stato condannato dal tribunale di Angen a

otto mesi con la condizionale per la distruzione di uno stock di sementi transgeniche in un centro del gruppo svizzero «Novartis». Nel 2001 la Corte d'appello di Montpellier lo ha condannato a sei mesi per la distruzione di coltivazioni di riso transgenico. E ora l'assalto dell'agosto 1999 al McDonald's di Milleau potrebbe riportarlo in cella.

Nel febbraio scorso, dopo la condanna definitiva in Cassazione, Bové ha insistito polemicamente per finire in cella, mentre i giudici hanno cercato di tenerlo fuori, per la paura di creare un martire anti-globalizzazione in piena campagna elettorale. La possibilità del carcere sembrava allontanata dopo la sollecitazione in suo favore del vip della sinistra.

L'ordinanza di ieri ha, invece, riaperto bruscamente la partita. Il direttivo della «Confederation Paysanne» si è riunito con il gruppo anti-globalizzazione «Attac» per discutere le forme di mobilitazione a sostegno di Bové.

clicca su

- www.interieur.gouv.fr
- www.elections-legislatives.fr
- www.assemblee-nationale.fr
- www.lemonde.fr

Raffarin, l'anti-Berlusconi

Nel metodo e nello stile il premier incarna una destra rispettosa degli avversari

DALL'INVIATO

PARIGI È un politico di professione, nel senso che dalla politica trae di che mantenere sé stesso e la sua famiglia. In gioventù era stato direttore marketing della Bernard Krief Communications, ma a quarant'anni, nell'88, era già il più giovane presidente di Regione del paese, nel suo Poitou-Charente, campagna profonda ma vitalizzata dalla brezza atlantica. Dell'esperienza nel campo della «comunicazione» non pare aver tratto grandi lezioni. Rifiuta di far ricorso alle forbici che non siano quelle del suo barbiere di sempre (si vede, ma non se ne cura) e anche di servirsi presso un qualche sarto parigino che ne snellirebbe sicuramente la figura. Prima di apparire in tv, niente

sgabellini o poltroncine imbottite per apparire più slanciato e tantomeno calzemaglie o pesanti cerni per mimetizzare le rughe: solo un rasoio elettrico, perché detesta le mezze barbe di tre giorni come quelle degli evasi. In politica ha un credo preciso: «La maniera forte è una soluzione? No, perché l'ultravolontarismo non è adatto

Si autodefinisce un «provinciale» non ama i trionfalismi e ha cordiali rapporti con i leader degli altri partiti



alla politica». È un gradualista, riformatore «passo dopo passo». Non concepisce altra riforma se non concertata. Nessuno ricorda di aver scambiato con lui parole meno che gentili. Edith Cresson, l'ex primo ministro di François Mitterrand, consigliere regionale nel Poitou-Charente, non trova «niente da ridire» sui suoi metodi di governo, e gli vota contro ogni tanto per pura disciplina di partito. Dal '95 al '97 era già stato ministro alle piccole e medie imprese: oh, dice lui, piccolo ministro per piccolo ministero. Fu lì che apprezzò l'intelligenza, e constatò i limiti comunicativi, di Alain Juppé, il suo primo ministro. Assicura che fino al maggio scorso non aveva mai pensato né tantomeno ambito a Palazzo Matignon. Un amico conferma. Il 6 maggio Jean Pierre Raffarin gli aveva telefona-

to: «È terribile. Davanti alla mia porta ci sono decine di giornalisti. Mi considerano primo ministro, ma non ho avuto alcun contatto diretto». Il contatto arrivò di lì a quale ora, quando Jacques Chirac lo convocò all'Eliseo. Appena nominato primo ministro chiamò i suoi predecessori. Il suo mentore Giscard d'Estaing, naturalmente. Ma anche i socialisti Pierre Mauroy e Laurent Fabius, con i quali intrattiene cordialissimi rapporti, caldamente ricambiati. Considera di iscriversi nella «continuità», la vera anima dell'alternanza. Non vuole «rivoltare la Francia come un calzino» e non vuole «rifondare alcunché». Vuole modernizzare, innanzitutto decentrando. La cosa gli sta a cuore, a lui che si presenta come un «provinciale» e ci tiene. Come i provinciali, ha però la testardaggia-

ne di un mulo e ritiene di dover rendere dei conti.

L'ha detto domenica sera: il suo governo, che per un mese è stato «di missione», sarà ora «di azione», e i francesi giudicheranno. Ieri è andato all'Eliseo per rimettere le dimissioni nelle mani del capo dello Stato. Immediatamente riconfermato primo ministro, si è messo al lavoro per un primo, piccolo rimpasto: si suppone che la sua équipe sia lì per almeno cinque anni. Non gli è sfuggita una sola parola di critica verso i suoi predecessori di sinistra. Non ha cercato alcun alibi, non ha parlato di nessun «buco». Non ha vantato, con quella maggioranza bulgara che si ritrova, alcun trionfo ma soltanto un «successo». Non ha promesso di scardinare lo Stato, ma di modernizzarlo. Non ha denunciato stra-

poteri sindacali, ma ha chiesto il confronto sociale. Il clima che ha avuto cura di innescare nel paese non è quello della contrapposizione né del disprezzo per gli avversari, ma della coesione nazionale e dell'interesse comune. In campagna elettorale non ha mai lanciato crociate ideologiche ma si è limitato ad avanzare il suo pro-

Il suo ministro degli Interni ieri al vertice Ue di Lussemburgo sull'immigrazione s'è opposto alla linea dura



gramma. Non si è mai permesso di addossare al povero Robert Hue le malefatte di Stalin né di additare al popolo lo «statalismo» di chicchessia. Alla sua prima, importante uscita sul piano internazionale, ha dato istruzioni al suo ministro degli Interni Sarkozy di opporsi all'asse anglo-italo-spagnolo sulla questione dell'immigrazione (l'asse vuole sanzionare i paesi dai quali gli immigrati partono, se non collaborano abbastanza). Per tutte queste ragioni, di stile e di metodo (per le scelte politiche aspetteremmo ancora un po'), ci pare che Jean Pierre Raffarin abbia meritato, per la primavera 2002, il titolo di «anti-Berlusconi». Ha dimostrato, come nessun aveva fatto prima, come si possa essere di destra senza per questo avvelenare l'atmosfera.

g.m.